

In Primo Piano



Vittorio La Verde/Agf

«Ora la Lega può fare a pezzi l'Italia»

MILANO. Onorevole Pivetti, alla vigilia del congresso lei disse che la Lega era una setta. Ricorda?

«Ricordo perfettamente».

Ecco, tuttavia questa Lega settaria, pur restando fuori dai ballottaggi nelle grandi città, aumenta in termini di voti. Come lo spiega?

«Dove lo vede, scusi, l'aumento della Lega?»

Allora mettiamola così: il partito di Bossi ha dei traccoli a nord-ovest, ma tiene e anzi cresce nelle valli prealpine, ma dove è forte ha percentuali bulgare. Nel Bergamasco, nel Bresciano, nelle campagne del Veneto. Ci sarà pure una spiegazione, no?

«D'accordo, allora le dico questo. Dopo le politiche dell'anno scorso, analizzai i dati elettorali insieme a un sociologo vicino alla Lega. Io ero contenta, mi sembrava un successo. Ebbene, lui mi disse: "Guarda, sta attenta, c'è una distribuzione del voto che in termini tecnici si definisce patologica"».

Patologica?

«Sì, in senso sociologico, non clinico. Voto patologico - spiegava l'esperto - perché tende a intensificarsi e localizzarsi in alcune zone, ritirandosi invece dalle aree di opinione. Lì per lì pensai che la sua analisi fosse bizzarra, perché comunque i voti aumentavano».

Patologico nel senso di identitario?

«Anch'io feci questa obiezione: dove è più forte l'identità è più alto anche il consenso, è naturale. Ma lui mi oppose che si trattava di un consenso che tende a radicalizzarsi. Col tempo ho dovuto riconoscere che l'analisi era corretta. Detto in altri termini la Lega si rafforza sempre più ma in aree sempre più ristrette».

Signora Pivetti, chi è oggi l'elettore tipo della Lega?

«È sempre più un cittadino esasperato. In qualche caso c'è anche un'adesione alla secessione. Poi c'è una quota - non saprei quanto consistente - che individua nella Lega l'elemento antisistema. Questo in sé è un elemento apprezzabile. Anch'io stavo nella Lega con questo atteggiamento».

Già, poi ha cambiato idea. Se non ricordo male, proprio in quell'intervista di febbraio, mi disse che la Lega è oggi finta opposizione, la terza gamba del sistema.

«Esatto. È così. La dimensione antisistema è apparentemente garantita dalla parola "secessione", ma nella sostanza la Lega è perfettamente inserita nel sistema. D'altra parte quel che dico si può verificare anche in questi giorni, visto che offre i suoi voti a destra e a sinistra. Era questo, sa, l'elemento che mi inquietava anche ai tempi della marcia sul Po. Non mi impensieriva tanto il 15 settembre, ma il 30 settembre, cioè quando alla presentazione della finanziaria in Parlamento sarebbero dovuti necessari i voti della Lega. A quel punto, temevo, il sistema avrebbe digerito secessione e quant'altro pur di avere in cambio i voti...»

Ma quei voti il governo non li ha avuti.

«E quei 27 decreti approvati con un voto solo in cambio del finanziamento pubblico ai partiti dove li mette? L'atteggiamento ostruzionistico ha fatto scena ma non vera opposizione. Un po' come l'Aventino del Polo. Tutti modi per far passare la finanziaria, non certo per metterla in forse. Si fa un'opposizione di schiamazzo, ma non si turbano gli equilibri. E oggi accade la stessa cosa».

Allude ai ballottaggi?

«Alludo ai ballottaggi. Quando vedo Fumagalli blandire in maniera scandalosa la saggezza e l'equilibrio di Formentini, mi viene in mente il vecchio detto "pecunia non olet". Anche i voti evidentemente "olono" pochissimo!».

Non negherà che Formentini sia più moderato di Bossi. Adesso il Senatur striglia il suo sindaco, ma se la Lega non è sparita a Milano lo si deve a Formentini, no?

«Certo lo si deve al suo volto presentabile, ma anche alla politica di non aggressione verso la sinistra: negli ultimi tre anni Formentini si è retto sulla benevolenza della sinistra. Detto questo, dopo il crescendo della secessione, le confesso che io al cliché dei moderati della Lega ci credo sempre meno. Cosa vuol dire moderato? Mocio nei modi o equilibrato nelle posizioni? Non ho mai pensato che moderato sia uno che vive in pantofole. I modi di Formentini e tanti altri sono sicuramente moderati ma poi, alla fine, avallano un disegno distrutti-

vo».

Tuttavia nell'immaginario popolare Irene Pivetti, Roberto Maroni, Marco Formentini sono sempre stati moderati della Lega.

«Questo forse fino al marzo '96. Dopo di che Pivetti è stata cacciata, Maroni si è messo a fare il capo delle camicie verdi e della Gnp. Adesso vedo che si rilegittima come moderato. No, non sono credibili, via».

Secondo lei la Lega dove sta andando?

«In montagna, mi pare. Nel senso che si sta ritirando nelle vallate, il che è anche geograficamente vero. Politicamente questo le riserva un destino di potere contrattuale. Un pacchetto di voti che volta per volta può decidere dove spendere».

Dunque lei concorda con Berlusconi che definisce Bossi quinta colonna della sinistra?

«Ma no, Bossi fa semplicemente il gioco delle tre tavole, tiene sempre il piede in due scarpe e gioca su tutti i tavoli. Anche questa storia della strigliata a Formentini... chi ci crede, scusi? Formentini, Daverio e compagnia cantante si smarcano a sinistra sapendo benissimo che la base è filopolista. È un modo per vendere il pacchetto di voti della Lega a Milano un po' di qua e un po' di là, e incassare due volte».

Ma questa Lega di montagna è pericolosa o no?

«Ci sono due piani. Uno è il teppismo: ci sono teppisti pericolosi dal punto di vista fisico, non sono tanti. Poi c'è l'elemento di cui parlavo prima, il pacchetto di voti messi all'incanto: questo è pericoloso non in sé, ma come elemento inquinante, di scadimento della politica. E il maggioritario è il sistema più vulnerabile da questo tipo di comportamento. Il pacchetto di voti flessibile è quello che fa la differenza».

Anche Irene Pivetti rimpiange il proporzionale?

«Non ho mai amato molto il maggioritario, tanto meno quello attuale che è finto, perché c'è da scegliere tra comunisti e consumisti».

Bella battuta. Tra i comunisti ci mette anche D'Alema, naturalmente?

«Naturalmente. Almeno fin che nella cultura di sinistra c'è l'idea che l'educazione deve venire solo dallo Stato, che il pubblico è statale, che la famiglia è una funzione transitoria e così via...».

Insomma, la sola alternativa è il centro. Esatto?

«Esatto.»

Tuttavia - scusi la brutalità - al centro ci sta sempre la Lega. Dini è uscito a pezzi da queste elezioni, e la sua lista Italia Federale ha preso a Milano lo 0,5%. Vero?

«Vero, ma abbiamo sindaci e consiglieri in tutta Italia, abbiamo presentato quaranta liste. La mia lista ha retto esattamente come Dini, e più del patto Segni, con la differenza che loro hanno più anni e più soldi di me. Dunque Italia federale promette bene. Comunque, è vero, il centro fa fatica».

Perché secondo lei?

«Perché ha una percezione di sé residuale, di chi non è né destra né sinistra. Invece il centro deve acquisire una sua dimensione autonoma, come luogo dei corpi sociali intermedi, alternativo allo statalismo e all'individualismo».

Ecco, signora Pivetti, tornando alla Lega, che corpi sociali rappresenta?

«Mi pare che rappresenti il piccolo e medio imprenditore, l'artigiano e così via, le categorie di sempre».

È non è strano che queste categorie diano una delega politica a un movimento quale lei l'ha descritto, costretto e incapace di governo?

«No, perché il piccolo e medio imprenditore, specie delle zone più sviluppate, ha totale sfiducia nel sistema politico italiano. Guarda all'Europa e vede la Lega come il randello che fa a pezzi l'Italia per portarlo in Europa senza mediazioni».

Scusi, ma se è così, la Lega in prospettiva può essere pericolosa non perché fa parte del sistema, ma perché può fare a pezzi l'Italia.

«Non c'è dubbio. Io lo dico da mesi. Altrimenti perché secondo lei sarei uscita dalla Lega? Io mi batto per trovare al problema un'uscita costruttiva. Non è gratis, né facile, ma c'è».

Roberto Carollo